

Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali
(www.storiaglocale.it)

Direzione: Gino Massullo, Rossano Pazzagli
(direttoreglocale@ilbenecomune.it)

Comitato di direzione: Letizia Bindi, Norberto Lombardi, Gino Massullo, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Ilaria Zilli

Comitato di redazione: Rossella Andreassi, Letizia Bindi, Antonio Brusa, Chiara Cancellario, Oliviero Casacchia, Renato Cavallaro, Raffaele Colapietra, Gabriella Corona, Massimiliano Crisci, Marco De Nicolò, Paolo Di Lella, Roberto Evangelista, Antonella Golino, Giuseppe Iglieri, Norberto Lombardi, Sebastiano Martelli, Massimiliano Marzillo, Gino Massullo, Florindo Palladino, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Antonio Ruggieri, Saverio Russo, Lorenzo Sallustio, Bice Tanno, Ilaria Zilli

Segreteria di redazione: Chiara Cancellario, Paolo Di Lella, Roberto Evangelista, Antonella Golino (coordinatrice), Giuseppe Iglieri, Florindo Palladino, Lorenzo Sallustio, Bice Tanno

Direttore responsabile: Antonio Ruggieri

Progetto grafico e impaginazione: Silvano Geremia



Questo numero della rivista è andato in stampa grazie al contributo della Banca Popolare delle Province Molisane

Redazione e amministrazione: c/o Il Bene Comune, via Gorizia, 3 – 86100 Campobasso, tel. 0874 422422, glocale@ilbenecomune.it

Abbonamento annuo (due numeri): € 25,00. Per abbonamenti internazionali: paesi comunitari, due numeri, € 37,00; paesi extracomunitari, due numeri, € 43,00. I versamenti in conto corrente postale devono essere effettuati sul ccp n. 25507179 intestato a Ass. Il Bene Comune, Campobasso

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore fornisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati forniti agli abbonati. Ai sensi degli artt. 7, 8, 9, D. lgs. 196/2003 gli interessati possono in ogni momento esercitare i loro diritti rivolgendosi a: Il Bene Comune, via Gorizia, 3 – 86100 Campobasso, tel. 0874 422422, glocale@ilbenecomune.it

Il garante per il trattamento dei dati stessi ad uso redazionale è il direttore responsabile

G*loca*le

Rivista molisana di storia e scienze sociali

14



Agricoltura e neoruralità

Dicembre 2018

Bindi / Bonini / Broccolini / De Lisi / Di Iacovo / Di Maria / Fanelli /
Giagnacovo / Ibba / Iglieri / Lettino / Lombardi / Manocchio /
Marzillo / Mastronardi / Musci / Padiglione / Pazzagli / Petrella /
Quadraccia / Ruggieri / Safonte / Silvaroli / Zilli

In copertina:
Foto di Rossano Pazzagli, Coltivazione di mele a Castel del Giudice (IS)

© 2019 *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, Edizioni Il Bene Comune
Tutti i diritti riservati
Registrazione al Tribunale di Campobasso 5/2009 del 30 aprile 2009

Indice

- 9 Agricoltura e neoruralità
di Rossano Pazzagli

FACCIAMO IL PUNTO

- 15 Percorsi rurali Euro-mediterranei. Armature territoriali e *governance multilevel* in una prospettiva di valorizzazione
di Fabiola Safonte
1. Introduzione
 2. Sul patrimonio territoriale e la sua valutazione
 3. La metodologia di ricerca
 4. Risultati
 5. Conclusioni
- 37 Paesaggi instabili. Il ruolo dell'antropologia tra spopolamento, saperi tradizionali agrari e processi di patrimonializzazione
di Alessandra Broccolini, Daniele Quadraccia, Vincenzo Padiglione
1. Un paese ci vuole. Aree rurali tra spopolamento e prospettive di riscatto
 2. È il postagricolo, Bellezza
 3. Lenticchie
 4. Il ruolo dell'antropologia negli scenari agrari contemporanei
- 47 Nuovi contadini e prodotti in un nuovo paesaggio agrario italiano
di Gabriella Bonini
1. Introduzione
 2. La Pianura padana, luogo di millenaria sperimentazione agricola, verso un lento e inesorabile declino
 3. I nuovi contadini
 4. Nuovi prodotti alimentari sulle nostre tavole
 5. Il lavoro agricolo straniero in Italia: dati statistici
 6. I lavoratori stranieri a Reggio Emilia
 7. Conclusioni per un nuovo paesaggio agrario

- 57 Città neorurali: tra auspici e timide realtà
di Francesco Di Iacovo
1. Introduzione: la responsabilità urbana alla prova della sostenibilità
 2. Sostenibilità sociale urbana e risorse rurali
 3. Sostenibilità sociale e città neorurali: percorsi di prosperità

IN MOLISE

- 71 Il bio-distretto: un modello virtuoso di sviluppo per le aree rurali
di Rosa Maria Fanelli
1. Il bio-distretto: alcune note introduttive
 2. Bio-distretto e sviluppo endogeno delle aree interne e rurali
 3. La dislocazione e le tipologie dei bio-distretti sul territorio nazionale
 4. Molise: il bio-distretto “Laghi Frentani”
 5. Alcune considerazioni di sintesi
- 93 Tintilia e tintòrie. Storia e prospettive di un vitigno autoctono in Molise
di Sebastiano Di Maria
1. Premessa
 2. La Te(i)nturier d’Espagne
 3. La Tintilia e le sue proprietà
 4. Il DNA della Tintilia
 5. Conclusioni
- 107 Una rotta da invertire. Le trasformazioni dell’agricoltura del Molise negli ultimi sessant’anni
di Luigi Mastronardi
1. Introduzione
 2. Il tessuto aziendale
 3. Le produzioni vegetali, zootecniche e le attività connesse
 4. Le risorse umane
 5. I cambiamenti a valle dell’ultimo Censimento
 6. Conclusioni
- 125 Territori multidisciplinari. Comunità agro-pastorali, patrimoni bio-culturali e nuove metodologie della ricerca
di Letizia Bindi
1. La questione neo-rurale
 2. Esperienze multidisciplinari
 3. Logiche del nuovo ruralismo
 4. La scelta di un centro

IERI, OGGI E DOMANI

- 139 Per una rinascita dell'agricoltura molisana
Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri
Incontro con Filippo De Curtis, Maurizio Marino e Tiziana Verlengia

STUDI E RICERCHE

- 163 Tra paure e speranze: il ruolo del web nella primavera libica
di Benedetta De Lisi
1. Introduzione
 2. La società libica tra oppressione e povertà: la caduta del velo della paura
 3. “La giornata della collera” e l’inizio della rivolta
 4. Il doppio volto del World Wide Web: arma della rivolta e strumento di divulgazione sociale e letteraria
 5. Conclusioni
- 185 Il gruppo dirigente comunista e il centro-sinistra «organico»
di Massimiliano Marzillo
1. Prologo
 2. La scelta moderata democristiana e la strategia del Pci
 3. Longo e la strategia delle alleanze
 4. Il Pci tra la Dc e il Terzo polo
- 205 L'arte bianca in Molise: una storia infinita?
di Ilaria Zilli
1. Alcune considerazioni introduttive
 2. Le fonti
 3. L'Arte bianca nel Mezzogiorno
 4. “Maccaronai” e “pastai” molisani: una storia da reinventare
 5. Campobasso e dintorni: storie di imprese ed imprenditori
 6. Alcune considerazioni conclusive
- 227 Note sulla tradizione del pesce in Molise. Un itinerario storico-geografico attraverso le carte d'archivio, secoli XVIII-XIX
di Maria Giagnacovo e Marco Petrella
1. Alcune riflessioni metodologiche
 2. Alla ricerca di una tradizione del pesce attraverso le fonti
 3. Una visione d'insieme: la Statistica Murattiana
 4. I consumi privati
 5. Per concludere...
- 243 Guido Vincelli ed il Fondo librario dell'ASCOM (Associazione comuni molisani) della Biblioteca Albino di Campobasso
di Vincenzo Lombardi

DIDATTICA

- 255 Orientamento o Disorientamento? Una scelta per la vita
di Stefania Silvaroli
1. Introduzione
 2. Guerra tra poveri
 3. Marketing scolastico
 4. Le transizioni scolastiche
 5. Il ruolo dell'orientatore
 6. Didattica orientativa ed orientamento motivazionale
 7. L'insuccesso e la dispersione scolastica
- 265 Dov'è va al Museo: un'esperienza didattica tra scuola, nuove tecnologie e territorio
di Cosmo Manocchio e Maria Donatella Lettino
- 275 Cittadini di uno spazio vissuto, un progetto di conoscenza del paesaggio dal punto di vista storico e di educazione alla cittadinanza
di Elena Musci
1. Il paesaggio negli effetti del Buongoverno di Siena
 2. Il paesaggio nel vissuto dei bambini
 3. Il paesaggio urbano. Un laboratorio fotografico
 4. Le categorie del paesaggio urbano
 5. Uscita didattica nel paesaggio urbano
 6. Analisi dei risultati dell'uscita e confronto con i disegni dei bambini
 7. Elaborazione di una presentazione multimediale del percorso svolto
 8. Realizzazione di un prodotto grafico relativo al buon governo del paesaggio urbano del proprio quartiere
 9. Termine e presentazione del lavoro svolto

STORIOGRAFIA

- 289 Rossano Pazzagli, Gabriella Bonini, *Italia contadina. Dall'esodo rurale al ritorno alla campagna*, Aracne, Roma 2018
Recensione di Roberto Ibba
- 293 La Storia nella visione contemporanea. Silvano Franco, *Lezioni di Storia contemporanea (1915-1945)*, Armando Caramanica Editore, Marina di Minturno 2015
Recensione di Giuseppe Iglieri
- 297 *Abstracts*
- 305 Gli autori di questo numero

Paesaggi instabili. Il ruolo dell'antropologia tra spopolamento, saperi tradizionali agrari e processi di patrimonializzazione

di Alessandra Broccolini, Daniele Quadraccia, Vincenzo Padiglione¹

1. Un paese ci vuole. Aree rurali tra spopolamento e prospettive di riscatto

Che senso ha, oggi, parlare di saperi tradizionali legati all'agricoltura? In che modo la biodiversità "coltivata" può giocare un ruolo in quanto patrimonio consapevole in un processo di risignificazione dei luoghi e servire a territori e comunità, in particolare delle aree interne, a frenare lo spopolamento e a ricostruire un senso di appartenenza ai territori? «Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti»² scriveva Cesare Pavese quasi sessant'anni fa. E in effetti i paesi restavano ad aspettare, apparentemente immobili, in una secolare sospensione di tempo che sembrava non dovesse mai mutare:

C'era il pieno delle strade, delle campagne, delle processioni, delle feste, delle riunioni, dei comizi. Delle casupole adibite a scuole e delle mandrie che seguivamo in campagna. Il pieno delle voci, del raglio degli asini, del belato delle pecore, del vagabondare di gatti e di cani, e ancora il pieno dei giochi, degli ambulanti, della gente che tornava dalla campagna. Il pieno della miseria, dei bambini scalzi, con in mano una fetta di pane, delle favole e dei pettolezzetti, degli abbracci e dei litigi³.

Ma col passare dei decenni qualcosa è davvero cambiato. La tendenza centripeta verso le aree urbane è divenuta sempre più forte e costante: «Bisognava restare. Bisognava tornare. E chi non tornava rinviava il ritorno. Tanto il paese aspetta, pensavamo. Il paese non aspettava. Mutava. Si svuotava. Non è più tornato nessuno»⁴. Non ci sono, ad oggi, conteggi ufficiali effet-

¹ Il paragrafo 2 e 4 di questo testo sono da attribuirsi a Daniele Quadraccia, il paragrafo 1 a Vincenzo Padiglione, il paragrafo 3 ad Alessandra Broccolini.

² Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino 1958, p. 12.

³ Vito Teti, *Paese*, «AM», 2013, 34/36, p. 122.

⁴ *Ibid.*

tuati su scala nazionale sul numero di paesi abbandonati; stime attendibili parlano di un migliaio circa. Mentre, per quanto riguarda lo spopolamento dei piccoli comuni (quelli sotto i 5000 abitanti), circa la metà sono completamente o quasi deserti; negli ultimi sei anni se ne sono andate oltre 70.000 persone⁵. Dati difficilmente fraintendibili, che hanno messo in allerta anche le politiche nazionali. Il 2017 è stato dichiarato l'“Anno dei Borghi” dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. È sempre dello scorso anno l'approvazione della Legge sui piccoli Comuni⁶. Timidi, sebbene non sufficienti, segnali verso una comprensione più approfondita del complesso processo di spopolamento, iniziato nel dopoguerra e di cui ora si possono osservare le profonde cicatrici lasciate sui territori.

Molte sono le ragioni che hanno giocato in favore della pianura e dei centri urbani, ragioni che solo in minima parte sono ambientali, ma da imputare soprattutto alle politiche pubbliche, all'assenza di infrastrutture dopo il tracollo delle attività di sussistenza e ad un corso della storia recente che ha voluto relegare la montagna ed i piccoli centri a spazio residuale e marginale nella storia nazionale. In questo modo si è innescato un processo di erosione di tutti quei saperi, conoscenze, pratiche che costituivano la rete socio-culturale di quello che fino a meno di un secolo fa era un *axis mundi*:

I paesi, nelle loro varie manifestazioni e riproduzioni, sono stati i luoghi in cui è vissuta la maggior parte della popolazione mondiale. I paesi dell'Italia, arroccati o in pianura, a mezza collina o in montagna, pure con le innegabili diversità, sono stati accomunati dal loro costante rapporto con la terra e con la produzione, dall'essere luoghi aperti, mobili e sociali. Gli orti e le campagne vicine all'abitato hanno costituito una continuità spaziale, economica e culturale con la comunità⁷.

Le aree rurali sono oggi un paesaggio instabile, lacerato dal picco demografico, alla ricerca di rinnovate identità tra monoculture e nuova agricoltura, speranze industriali e degrado, rinomate mecche turistiche e lande consegnate all'abbandono. Buona parte di questo processo è cominciato nel dopoguerra, si diceva: quando ci si aspettava anche dall'agricoltura il contributo a qualcosa di radicalmente innovativo (benessere e liberazione per tutti, non solo redenzione per gli ultimi della terra). Gli anni che seguirono confermarono le trasformazioni radicali ma non risposero alle istanze di giustizia sociale. La redistribuzione della terra perseguita dalla Riforma agraria si rivelò del tutto interna ad una logica di depotenziamento del movimento delle campagne. Incapace di far sperimentare nuovi rapporti di produzione, frammentò il latifondo in piccole aziende familiari

⁵ Fonte Anci <http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/PiccoliComuni20180710.pdf> (20/10/2018).

⁶ Legge n. 158 del 6 ottobre 2017.

⁷ V. Teti, *Paese*, cit., p. 123.

di pochi ettari, creando un soggetto sociale isolato e dal debole potere contrattuale. Sempre in quegli anni fu poi promessa e avviata anche in Italia la Rivoluzione Verde. La sua retorica assicurava che ci sarebbe stata una crescita esponenziale della produzione agricola sostituendo agli uomini e agli asini i trattori e facendo ricorso a varietà vegetali geneticamente selezionate, a fertilizzanti e fitofarmaci⁸. Anche questa profezia solo in minima parte si verificò. Tanti contadini furono costretti ad emigrare, ad abbandonare terreni considerati ormai improduttivi secondo una logica imprenditoriale. Altri sopravvissero nelle zone montuose e interne grazie ai sacrifici e all'agricoltura di sempre. Nelle aree pianeggianti dove l'innovazione fu radicale crebbe di certo maggior benessere ma si resero piano piano palesi molteplici effetti dirompenti.

Oggi sembrerebbe esserci l'urgenza, al di là di facili derive nostalgiche e passatiste, di non perdere del tutto quel mondo; la consapevolezza che in quei luoghi, in quei saperi tradizionali possano nascondersi chiavi di lettura e strategie di azione della società in divenire. Il processo di erosione, se da una parte ha provocato uno smantellamento dei sistemi sussistenti, dall'altro ha fatto nascere una sorta di tensione verso questi luoghi relegati ai margini della storia. La convergenza verso le aree urbane ha provocato un intasamento che stritola gli individui e sfalda le comunità, generando a sua volta movimenti inversi volti ad abbandonare le megalopoli e a cercare modelli di vita alternativi che spesso (ri)portano, seppure in modo intermittente e non definitivo, verso le campagne, nei piccoli centri, nei paesi. Si fugge da «un universo di cemento-acciaio-vetro-baracche»⁹ alla ricerca delle zone lasciate in ombra della storia. È possibile ancora oggi evocare un nucleo figurale di boschi e di remote campagne per capire alcuni tratti della storia recente? Il mondo rurale, oggi che stenta ad essere identificabile nella differenza con il mondo urbano, mantiene un denso statuto simbolico e morale? Si può rintracciare in esso il senso di una comunità futura fatta di diversità culturale e di giustizia sociale? Walter Benjamin, rimembrando li luoghi berlinesi della sua infanzia, narra di uno spazio abbandonato dello zoo che catturava la sua attenzione, dove passava ore a «gettare lo sguardo oltre l'orlo di una vasca»¹⁰ in attesa che una lontra emergesse dall'acqua nera. Quel tuffo era come uno squarcio in un mondo apparentemente già segnato dall'oblio e dalla marginalità, «la speranza di un “luogo profetico” [...], che anche se antico e ormai in rovina, non elude al crepuscolo, ma neanche all'attesa di una nuova vita»¹¹. Ecco, la nozione di “luogo profetico” si presta bene per comprendere la tensione messianica proiettata sugli spazi marginali come le campagne, la montagna, le aree interne. Rivela, cioè, domande di riscatto e di redenzione: quelle idealizzazioni che hanno investito il mondo rurale nell'ultimo secolo e che in qualità di dispositivi dell'immaginario sono apparsi capaci di aprire alla storia nuovi orizzonti, di mettere in circolazione poetiche popolari e culte, sen-

⁸ Cfr. Corrado Barberis, *Sociologia rurale*, Edagricole, Bologna 1975.

⁹ V. Teti, *Paese*, cit., p. 123.

¹⁰ Walter Benjamin, *Infanzia berlinese intorno al Millenovecento*, Einaudi, Torino 2007, p. 42.

¹¹ *Ibid.*

sibilità locali e globali. I luoghi profetici sono in prima istanza spazi simbolicamente densi, segnati dalla diversità rispetto all'egemonia, eterotopie (Foucault 1967), situazioni concrete di vita che rendono relativo ciò che altrimenti appare scontato. Luoghi che aggregano: condensano idee e desideri di trasformazione, dilatano l'angusto orizzonte offrendo un altrove rispetto sia al vuoto di senso che alle visioni apocalittiche che si fronteggiano nel presente culturale.

2. È il postagricolo, Bellezza

Di questi luoghi è possibile farne diretta esperienza all'interno del paesaggio rurale contemporaneo, che chiamiamo post-agricolo¹², per la metamorfosi radicale che sta vivendo. Post-agricolo è un termine *passe-partout* con cui ci si riferisce all'apertura di un orizzonte culturale di recente comparsa in cui si mescolano urbano e rurale, agricolo e industriale, finanziario e produttivo, tecnologico e tradizionale, locale e globale. Un paesaggio che nel giro di un paio di decenni – ovvero da quando si riteneva che ormai l'agricoltura industriale fosse vincente e senza più ostacoli – ha visto convergere sulla terra e sull'agricoltura movimenti di risonanza locale e internazionale impegnati a sperimentare e verificare le alternative ambientali, economiche, sociali, morali, filosofiche ai processi di globalizzazione, di centralizzazione economica e di egemonia culturale. Un groviglio dal quale emergono anche contrapposizioni, criticità e fratture dall'incerto esito. Tra i numerosi esempi possibili, i conflitti scaturiti dall'egemonia delle multinazionali (accresciuta dalla recente fusione Bayer-Monsanto, che darà vita al più grande gruppo mondiale nel campo delle sementi e dei fertilizzanti agricoli), o i dibattiti sulle disumane condizioni in cui è costretto a lavorare un ingente numero di braccianti agricoli. A queste lacerazioni si oppongono movimenti etico-politici di resistenza e di riappropriazione (come ad esempio il commercio equosolidale, modelli di agricoltura attenti all'ambiente, forme varie di turismo sostenibile, ecc.), che, pur operando in contesti locali, dimostrano di avere notevoli potenzialità di mobilitazione e penetrazione. Dalle aree centrali si è cominciato a guardare diversamente verso le periferie rurali, e da esse stanno nascendo diverse coscienze dei luoghi, perché «in essi sono visibili e riprogettabili i nessi che fondano la civiltà, le relazioni sociali e quelle con la natura»¹³. Luoghi che mostrano i «nessi fondamentali» delle relazioni, luoghi-risorsa fondanti un'idea di civiltà complessiva che si sta facendo avanti¹⁴. Alcuni esempi degli ultimi anni, infatti, ci dimostrano che non è stato solo il riconoscimento di un

¹² Vincenzo Padiglione, *Il post-agricolo e l'antropologia*, «AM», 2013, 34/36.

¹³ Clemente Pietro, *Piccoli paesi decrescono. Una rete per una battaglia di generazione*, «Dialoghi Mediterranei», 2017, 27 (<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/piccoli-paesi-decrescono-una-rete-per-unabattaglia-di-generazione>).

¹⁴ Cfr. Alberto Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; Roberto Malighetti, *La centralità dei margini* in Alexander Koensler, Amalia Rossi (a cura di), *Comprendere il dissenso*, Morlacchi, Perugia 2012.

patrimonio naturalistico a innescare processi di resilienza, ma anche una più ampia cornice patrimoniale comprendente i nessi fondamentali di civiltà, di saperi e pratiche, di memorie e di storie, che negli ultimi anni sta contribuendo alla formazione di molte esperienze locali di riscatto e di risignificazione dei luoghi più marginali e sofferenti di progettualità. È opportuno, quindi, affrontare questi temi con la consapevolezza di dover camminare su terreni cedevoli e franosi, spinti da nuova curiosità ma coscienti delle traiettorie già percorse.

3. Lenticchie

In tal senso, la biodiversità coltivata può svolgere un importante ruolo di risignificazione dei luoghi marginali, soprattutto quelli di montagna, dove sono in atto processi di spopolamento ed abbandono. Ma in quale modo agisce su territori e comunità? Quali esempi possiamo trarre e quali sono i suoi punti di forza? Verso la fine del secolo scorso il panorama scientifico ha cominciato a sentire l'urgenza di un dibattito più approfondito intorno al tema della biodiversità. Con l'uscita dei volumi *Biodiversity* (e *Biodiversity II*¹⁵ di E. O. Wilson, biologi e scienziati sociali hanno portato alla luce la tesi congiunta che il predominio di considerazioni economiche su quelle etico-ecologiche non fa altro che esacerbare queste vulnerabilità ambientali e culturali¹⁶. In questo periodo, inoltre, nacquero le banche del seme per la conservazione del germoplasma e si diffusero moderne piantagioni ad alto rendimento produttivo, anche a causa di una paura per la minaccia di una possibile esplosione demografica; questa duplice strategia di conservazione e sviluppo portò alla conservazione della biodiversità anche *on-the-ground*, in cui si riconosce il contributo delle popolazioni indigene, delle donne e dei piccoli agricoltori. La Convenzione sulla Biodiversità¹⁷ sancì definitivamente l'attenzione della comunità scientifica globale su questi temi, andando a rintracciare la connessione tra diversità genetica e storia, e introducendo l'idea che questa diversità genetica anche quando è di interesse agricolo, debba essere conservata *in situ*, cioè nei territori e nelle comunità che li hanno storicamente

¹⁵ Cfr. Edward Osborne Wilson, *Biodiversity*, National Academy Press, Washington 1988; Edward Osborne Wilson, *Biodiversity II. Understanding and protecting our biological resources*, Joseph Henry Press, Washington 1997.

¹⁶ Cfr. Paul Ralph Ehrlich, *Human Natures, Nature Conservation, and Environmental Ethics*, «BioScience», 2002, 52, pp. 31-43.

Richard Norgaard, *The rise of the global exchange economy and the loss of biological diversity*, in E. Osborne Wilson, *Biodiversity*, cit. pp. 206-211.

¹⁷ La "Convenzione sulla Diversità Biologica", aperta alla firma il 5 Giugno 1992 a Rio de Janeiro ed entrata in vigore il 29 dicembre 1993, ha come obiettivi «la conservazione della diversità biologica, l'uso durevole dei suoi componenti e la ripartizione giusta ed equa dei benefici derivanti dall'utilizzazione delle risorse genetiche», http://www.isprambiente.gov.it/files/biodiversita/Convenzione_diversita_biologica_05_06_92.pdf, (20/10/2018).

prodotti. Sull'onda della Convenzione si formarono ampi movimenti di riappropriazione etici e politici che hanno connesso i diritti dei piccoli agricoltori, ai quali è associata la nascita di un movimento di neoruralismo¹⁸, con quelli delle comunità indigene nella preservazione delle terre e delle specie viventi, contro l'omologazione genetica e i poteri delle multinazionali dei semi.

In questa direzione, l'antropologia ha iniziato ad interessarsi dei contesti locali e delle comunità, vecchie e nuove, coinvolte nella conservazione della biodiversità. In un'ottica patrimoniale ed etnografica si può ragionare su quali soggetti, quali nuove "comunità patrimoniali"¹⁹ siano nate intorno alla biodiversità coltivata e capire se queste abbiano inciso sul piano locale con effetti di ricaduta sulla coscienza del luogo e sul "restare". Di seguito verranno presentati due casi etnografici²⁰ di recente esplorati mostrano il ruolo che la ricerca antropologica sui saperi legati alla biodiversità può avere per comprendere cosa sta accadendo, e può accadere, quando una varietà locale (due differenti ecotipi di lenticchia provenienti da due aree del Lazio: altipiano di Rascino a Rieti e Onano a Viterbo), divengono centrali nel processo di risignificazione dei luoghi. Il fine della ricerca che menzioniamo è stato quello di documentare i saperi e le tecniche di coltivazione e di produzione tradizionali, a partire dall'individuazione di alcuni "custodi del sapere" legati al bene, provenienti dal mondo contadino e della produzione locale. I due lavori hanno permesso di esplorare e ricostruire lo stretto rapporto tra la produzione del bene, le caratteristiche della pianta, il contesto culturale territoriale e la costruzione di una memoria identitaria e affettiva nei confronti del luogo e della sua geografia, nonché di individuare il ruolo fondamentale che i saperi locali hanno nella definizione di un patrimonio culturale immateriale, negli attuali processi di conservazione, salvaguardia e valorizzazione delle specie dal rischio scomparsa.

Il caso della lenticchia di Rascino è un esempio di patrimonializzazione dal basso. A Fiamignano, comune in cui è compreso l'altipiano, fino agli anni 70 del No-

¹⁸ Cfr. Jan Douwe van der Ploeg, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma 2009.

¹⁹ La definizione di *heritage community* è contenuta nella *Convenzione Quadro sul Valore del Patrimonio Culturale per la Società* (Consiglio d'Europa, Faro 2005). "Comunità patrimoniali" (*comunautés patrimoniales*): «Una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future» (art. 2b).

²⁰ Sapienza Università di Roma e l'Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione in Agricoltura del Lazio hanno stipulato dal 2010 una convenzione di ricerca sulla tutela e la conservazione della biodiversità di interesse agrario. I referenti dei soggetti partner sono Vincenzo Padiglione, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e di Socializzazione, e Claudio Di Giovannantonio e Massimo Tanca dell'ARSIAL. L'indagine avviata si è avvalsa della collaborazione di Alessandra Broccolini del Dipartimento di Scienze sociali ed Economiche e del contributo di ricercatori antropologi di musei etnografici del Lazio: Giulia Bevilacqua (EtnoMuseo Monti Lepini - Roccaforte, LT), Marco D'Aureli (Museo della terra - Latera, VT e Museo del brigantaggio - Cellere, VT), Emilio Di Fazio (Museo della Civiltà Contadina - Roviano, RM).

vecento la lenticchia era coltivata esclusivamente per consumo domestico: si seminava e si teneva il seme per l'anno successivo. Non era ancora stato appurato che quella varietà locale fosse unica dal punto di vista genetico: una lenticchia molto scura a seme piccolo e piccolissimo, con una grande variabilità al suo interno. Oggi, invece, l'immaginario dei giovani agricoltori è incentrato sulla genetica del loro prodotto, che ne riconosce l'autenticità e la "purezza" del seme pur nella variabilità interna tra i semi; è proprio questa diversità ad essere considerata un valore. Nel '71-'72 si ebbe la "svolta patrimoniale", ovvero ci fu la prima sagra organizzata dalla Pro Loco. In quegli anni la lenticchia era quasi del tutto sparita, e questa iniziativa diede nuovo impulso alla coltivazione. Se le motivazioni iniziali furono legate soprattutto al turismo e al rilancio del prodotto, con il passare degli anni crebbe la consapevolezza di un valore e una coscienza del luogo che va oltre la lenticchia stessa, coinvolgendo tutto lo scenario della vita locale. La sagra innesca infatti negli anni un processo di crescente valorizzazione che lentamente porta alla nascita di nuovi soggetti che non esistevano a Fiamignano, i produttori di lenticchie, piccolissime aziende familiari che iniziano a produrre non solo "per casa" ma anche per vendere, giovani che investono in attrezzature agricole e prendono terreni incolti sull'altopiano secondo la pratica locale della restituzione del seminato, non un affitto, bensì una modalità locale basata sulla parola (e dunque sulle relazioni sociali) che consiste nel coltivare terreni incolti ripagando il proprietario con la quantità di seme utilizzata per la semina. Da allora, sia la produzione in termini quantitativi, che la visibilità sul piano simbolico e identitario della lenticchia di Rascino sono cresciuti e la lenticchia ha iniziato ad essere conosciuta fuori zona, soprattutto attraverso i contatti personali dei piccoli agricoltori. Ma nel tempo si innesca anche un percorso riflessivo di consapevolezza storica del quale alcuni membri della Pro Loco si sono fatti carico attraverso un più ampio recupero della memoria e della cultura del territorio²¹.

Ad Onano, invece, si è riscontrata una quasi totale scomparsa del legume originario a favore della varietà industriale canadese (Eston), molto più produttiva. Quest'ultima ha subito un processo di indigenizzazione, ed è tutt'ora proposta e commercializzata come "lenticchia di Onano". Il seme originario è ormai mantenuto solamente da un'azienda, che lo ha recuperato dagli ultimi custodi. Il rischio di scomparsa, però, ha fatto sì che il bene acquisisse un valore di forte significazione sul piano simbolico, come prodotto di nicchia. La lenticchia di Onano si caratterizza, così, in un duplice andamento sia di abbandono/recupero del seme originario, sia di sviluppo produttivo e commerciale/indigenizzazione del seme non autoctono. È in questa doppia dinamica che si giocano nell'arena

²¹ Cfr. *Il Cicolano dei Briganti al muro*, <http://www.comune.fiamignano.ri.it/pagina.asp?U=&Se=10&Sz=21#> (2017); Alessandra Broccolini, *Lente alla terra e carêche alla pigna. La lenticchia dell'altopiano di Rascino e le nuove comunità "patrimoniali" della biodiversità coltivata*, «Sapevo fare», 2018; Settimio Adriani, *La lenticchia di Rascino. Storia e tradizione di un ecotipo*, Tipografia Artigiana, Rieti 2015.

locale le diverse politiche di produzione e di commercializzazione dei due beni: da un lato i saperi tradizionali legati al seme originario hanno un ruolo fondamentale per l'azienda che lo ha recuperato e il suo detentore, che ne riconosce il valore non solo sul piano organolettico e alimentare, ma anche identitario e culturale, attuando strategie di recupero della memoria non tanto per fini di promozione commerciale quanto per riprendere saperi e pratiche tradizionali di coltivazione, dialogando con i custodi (gli ultimi) di tali saperi. Dall'altro, invece, la varietà Eston, ha subito un processo di indigenizzazione/tradizionalizzazione che ha avuto il suo massimo momento pubblico di autenticazione nella Sagra della lenticchia, evento estivo che pur proponendo una lenticchia non originaria e differente da quella autoctona, a tutti gli effetti catalizza sul piano identitario e di promozione turistico-gastronomica aspettative identitarie locali e bisogni diffusi di "senso del luogo", promuovendo reti di socialità e di interazione che guardano a rinforzare un legame con il passato guardando al futuro. In entrambi i casi il capitale culturale (lenticchia come identità locale, orizzonte di senso, memoria, unicità territoriale) gioca un ruolo decisivo nel rafforzamento del capitale economico (produzione, investimenti) e sociale (sagra, circolazione di eventi, reti, visibilità Slow Food).

4. Il ruolo dell'antropologia negli scenari agrari contemporanei

La biodiversità coltivata, i saperi e le pratiche ad essa connessi, dunque, rappresentano un valore tanto da difendere quanto la loro esistenza è messa a dura prova dalle dinamiche di globalizzazione e dai processi di razionalizzazione produttiva e commerciale. Si tratta di saper fare tecnici di lunga durata, *habitus* interpretativi/manipolativi: un bagaglio di conoscenze concrete ed operative, di consuetudini codificate nella tradizione orale, apprese nell'esperienza della pratica lavorativa (produzione, distribuzione, scambio e consumo) senza essere talora distinte, focalizzate, tematizzate, verbalizzate nei modi della cultura scritta, ovvero delle *literacy*. I portatori direttamente coinvolti esprimono ormai da tempo richieste di attenzioni e di aiuto dai toni allarmanti. Le molteplici voci, però, proprio in virtù della loro natura localistica, non riescono ad avere una lunga gittata, restando così ai margini delle politiche nazionali. Gli antropologi sanno bene che i saperi tradizionali «hanno il potere di *poter fare*, ma spesso hanno poco o nulla il potere di decidere che cosa fare»²²; insieme ai loro portatori, sono volutamente ignorati dai detentori dei saperi egemoni. Che postura deve tenere, allora, l'antropologia nella dialettica tra saperi informali e dominanti, tra aree rurali e urbane, tra politiche patrimoniali *top-down* che rischiano di mettere in formalina mondi fluttuanti e richieste di adesione *bot-*

²² Giulio Angioni, *Utilizzare i saperi locali?*, «La Ricerca Folklorica», 2000, 41, pp. 7-13.

tom-up alle stesse perché viste come ultima chiamata per la sopravvivenza? Il riconoscimento da parte delle istituzioni sovranazionali delle “comunità di eredità” fondate sull’iniziativa delle comunità stesse, dal basso, ha prodotto un movimento di trasformazione dello statuto della ricerca etnografica in direzione della mediazione, della collaborazione, della facilitazione dei processi. Il ruolo strategico dell’antropologo del patrimonio, oggi, è anche «quello del conoscitore relazionale della diversità come membro della assemblea dei viventi»²³. Egli dovrà effettuare attività di documentazione in modo approfondito e con campagne di conoscenza puntale e allargata, mediare tra istituzioni e comunità locali, portare le loro istanze nel panorama scientifico e culturale interpretando i processi ambo le direzioni e in modo critico. Riconoscere l’urgenza del proprio operato senza perdere di vista il rigore scientifico e l’accuratezza nella documentazione. Le competenze degli etnoantropologi, attraverso uno sguardo attento e di lunga esposizione, sono fondamentali per comprendere a fondo gli scenari patrimoniali legati ai saperi tradizionali. Grazie all’etnografia, infatti, è possibile attivare una ricerca di campo intensiva, dialogica e partecipata, assai efficace per documentare le pratiche agricole, per esplorare dall’interno le conoscenze locali, per individuare il senso che un gruppo umano attribuisce alle proprie credenze. Solo un approccio metodologicamente olistico, infatti, può restituire i contesti nelle loro articolazioni e in modo non riduttivo, essendo l’oggetto di ricerca composto di pratiche che incorporano visioni del mondo, classificazioni dell’ambiente strutturate in concezioni o semplicemente agite dalle popolazioni locali, e che costruiscono radicamento e senso di identità, ovvero modi di percepire e di organizzare in unità discrete il mondo della natura, così che possa risultare significativo, produttivo, morale, estetico. L’etnografia si configura, inoltre, come prospettiva di ricerca idonea a riconoscere la vitalità culturale dei mondi locali oggi esposti a flussi globali devastanti e/o rigenerativi.

Una volta opportunamente documentati, i *saper fare* locali possono essere meglio compresi dalle politiche progettuali e quindi meglio salvaguardabili ed efficacemente valorizzabili. Ma ancor di più, la documentazione etnografica può giocare un ruolo decisivo all’interno dei contesti stessi ponendosi come dispositivo di rinegoziazione e rielaborazione di un senso di identità locale. Non proprio un ruolo da Cenerentola, quindi, se si pensa alla difficoltà all’autoriconoscimento culturale da parte di comunità rurali messe a dura prova dalla globalizzazione; più un’*ars maieutica* che spinga le comunità a reinventare il senso e la forma della vita locale, a selezionare il possibile dal lascito specifico del passato per meglio favorire un ancoramento né labile né estemporaneo al territorio.

²³ Pietro Clemente, *Antropologo giardiniere*, «AM», 2013, 34/36, p. 25.